

L'ALMANACCO DELLA VECCHIA LECCO

## Quarant'anni fa la Valsassina diventò una base dei dischi volanti



■ Nell'aprile del 1968 in Valsassina crescevano gli avvistamenti di dischi volanti. Il *Giornale di Lecco* dell'8 aprile è a questo proposito sicuro: «I dischi volanti hanno visitato la Valsassina». Ed il giornalista non si limita a commenti generici, ma porta anche precise testimonianze.

«La Valle, a detta di diverse persone, è meta continua di dischi volanti. La cosa può lasciare sbalorditi e al 99 per cento increduli, ma se vien voglia di fare due passi a Ballabio, potrete farvi raccontare, con minuzie di particolari, uno strano fatto successo giovedì e che ha lasciato con il naso all'insù un buon nu-

mero di persone ad osservare un misterioso piatto lucente appollaiato sopra un traliccio dell'alta tensione in quel di Balisio».

A questo proposito si dichiara certo dell'avvistamento tale Viganò, che non ha dubbi in proposito. «Per me i dischi volanti sono ormai diventati familiari. Ho cominciato a vederli nel 1951... Quello che ho osservato giovedì non l'avevo mai visto. Erano le 7.45 quando ho visto sopra un traliccio dell'alta tensione, a una distanza superiore ai 200 metri, un piatto lucente per il riverbero del sole».

E la sua testimonianza è avvalorata da molte altre; da tanti altri testimoni della presenza a Ba-

lisio di un disco lucente.

«La storia della sconcertante vicenda – scrive ancora il giornalista – ha fatto il giro del paese ed è al centro di tutte le discussioni nei bar della Valsassina, tra le risate degli sfottitori e le arrabbiate di chi è stato presente al fenomeno. Comunque i testimoni sono convintissimi del fatto loro. Il tutto potrebbe far buon gioco agli affari turistici della vecchia Valsassina trasformata ora in una base di dischi volanti. Quest'estate il Viganò dice che è la stagione buona; saranno in molti a scrutare il cielo nella speranza di ammirare le evoluzioni dei piatti lucenti».

**Gianfranco Colombo**

IN DIALETTO SI DICE COSÌ

## L'insulto rivolto a una persona sfrontata

**RUTAMATT - PALTEE - FASETÈRA - SUPRESADURA**

Il *rutamatt* è il ferravecchi, il commerciante di rottami. Alla base sta la parola *rutam* "rottame", dal latino *ruptus* "rotto", con suffisso *-amen*. Nella parola *rutamatt* troviamo inoltre il suffisso d'agente *-att*, applicato a mestieri di basso livello, come *burulatt* "caldarrostaio", *brüstiatt* "venditore di spazzole", *gandulatt* "venditore di noccioline" ecc. Il *paltee* era il muratore addetto all'impasto della malta, da *palta* "fango, fanghiglia, mota, melma" che riflette una base prelatina *\*palta* o *\*balta* "fango". *Vèss in de la palta*, significa trovarsi in situazioni

difficilissime; *facia de palta* è un insulto rivolto a persona sfrontata e *restà de palta* traduce l'italiano "rimanere di stucco". La *fasetèra* o *faséra* era la busta, termine derivato da *fasèta*, "fascetta, panciera, bustino, corsetto", diminutivo di *fasa* "fascia". La *supresadura*, bella parola ormai del tutto desueta, era la stiratrice. Si tratta di un deverbale, ossia di una parola derivata da un verbo. In questo caso da *supresà* che significava "stirare", dal latino *subpressare*, intensivo di premere, con il valore quindi di "premere sotto". Da *supresà* discende anche *supresada*, che oltre a valere "stiratura", in senso figurato significa "ramanzina, rimbroto, rimprovero".



Gianfranco Scotti

# Tra il 1927 e il 1928 nasceva Calolziocorte

Il primo atto fu l'accorpamento dei Comuni confinanti di Calolzio e di Corte, l'anno dopo fu la volta di Lorentino e Rossino. Storia raccontata da Fabio Bonaiti nel nuovo libro «Calolziocorte 1807-1951. L'identità di un borgo, il destino di una città»



L'uscita delle maestranze dal Nastrificio Gavazzi di Calolziocorte negli anni trenta



Una panoramica di Calolziocorte in un'immagine fotografica del 1940

■ Durante il ventennio fascista, e in particolare con la fitta serie di decreti governativi emanati nel 1927, si procedette in Italia alla soppressione di molte piccole circoscrizioni comunali e al loro conseguente accorpamento all'interno di nuove unità amministrative più ampie, popolose e territorialmente estese. Il caso di Calolziocorte, nelle vicinanze di Lecco, è al proposito emblematico: prima distinto nei comuni confinanti ma autonomi di Calolzio e di Corte, venne creato nel 1927 attraverso la loro unificazione e nel 1928 assunse le dimensioni attuali con la fusione al neonato Comune, di Lorentino e Rossino in precedenza unità amministrative a sé stanti.

E proprio richiamandosi alla genesi di questa complessa identità amministrativa, il

Centro Studi Val San Martino – associazione culturale calolziocortese attiva da alcuni anni nel sostenere e incrementare la conoscenza, la valorizzazione e la salvaguardia del patrimonio culturale dell'area territoriale abduca posta sul confine tra le province di Lecco e Bergamo – ha presentato al pubblico nei giorni scorsi, il suo ultimo e forse più impegnativo progetto editoriale: una corposa miscellanea sulla storia di Calolziocorte negli ultimi duecento anni, significativamente intitolata *Calolziocorte 1807-1951. L'identità di un borgo, il destino di una città*.

Il libro, curato da Fabio Bonaiti, intende colmare una lacuna importante nella letteratura storica dedicata al territorio, ma intende farlo abbandonando la consueta impostazione metodologica "vulgata" nel-

le opere di storia locale incentrate sulle vicende di una comunità o di un'area circoscritta, che sovente – in un'unica soluzione – vogliono racchiudere un arco cronologico assai ampio, partendo in taluni casi dalla geologia più remota del territorio per arrivare alle soglie della contemporaneità; riconoscendo appunto l'inadeguatezza o comunque il rischio di un'impostazione onnicomprensiva, il curatore ha preferito limitare l'indagine a un segmento temporale parziale, sostanzialmente il volume con una serie di saggi su tematiche specifiche e affidandone la redazione a differenti studiosi specialisti con l'intento di ricostruire le vicende e le dinamiche che hanno interessato Calolziocorte tra i secoli XIX e XX, allorché ebbe a definirsi la fisionomia culturale, economi-

ca e religiosa che sta alla base dell'attuale configurazione sociale della cittadina lecchese. I singoli contributi monografici aprono quindi suggestive "finestre" di approfondimento, perseguendo l'obiettivo di contribuire a "restaurare" una memoria condivisa, attendibile e documentata.

Dopo l'esame delle vicende che portarono all'unificazione comunale, nel libro vengono descritte minuziosamente le tormentate fasi di progettazione e realizzazione dell'acquedotto pubblico, visto non solo come bene di servizio ma anche come primo e concreto elemento di unificazione – sia reale, sia "ideologica" – dell'entità territoriale e amministrativa da poco creata.

I saggi di carattere economico costituiscono invece il "cuore" del volume e seguono

lo sviluppo dell'economia di Calolziocorte dall'epoca napoleonica alla prima guerra mondiale, fino a giungere al decollo del comparto industriale soprattutto nel primo e nel secondo dopoguerra: dalla produzione vitivinicola che insieme alla coltivazione del grano costituiva la principale fonte di reddito prima della forte espansione della gelicoltura, della bachicoltura e del setificio ottocenteschi, si passa ad una decisa svolta industriale che vede nel '900 la nascita d'importanti e solide realtà imprenditoriali soprattutto nel settore meccanico, metallurgico, chimico e tessile.

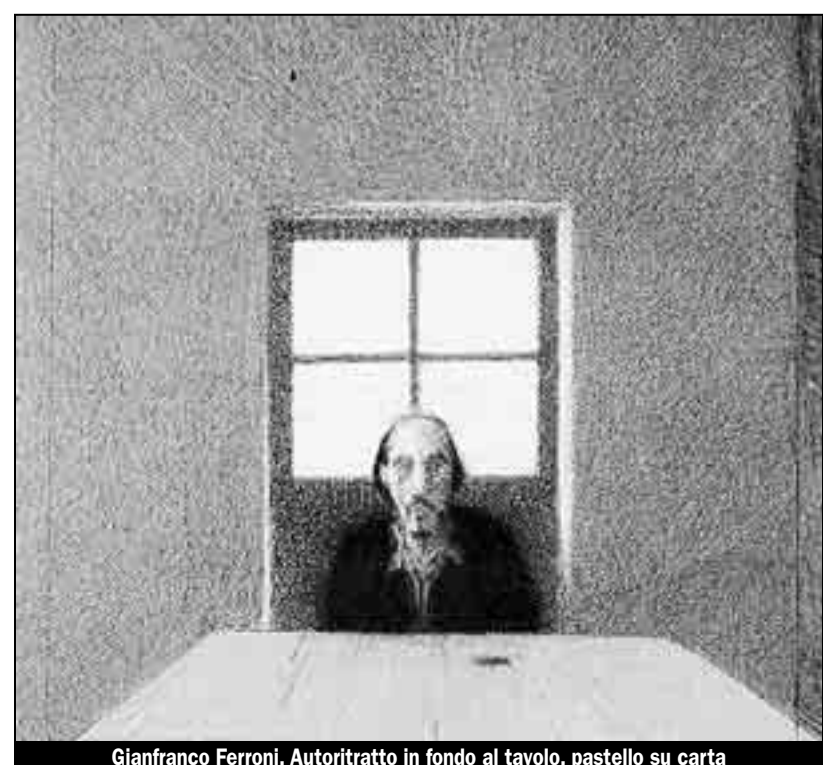
Le monografie che chiudono il libro sono invece dedicate ad alcuni importanti capitoli della storia architettonica, urbanistica, artistica e religiosa del territorio comunale: uno di

questi mette in risalto il ruolo rivestito da Calolziocorte tra Otto e Novecento quale meta ambita di villeggiatura per la borghesia lombarda – in particolare meneghina – facilitata dal collegamento ferroviario con Milano ultimato nel 1873 e grazie ai cui capitali vennero progettati ed edificati alcuni significativi esempi di abitazioni in stile Liberty e Déco che si possono ancor oggi ammirare nella loro ricercata eleganza; il saggio successivo pone invece attenzione al riuso e alla dispersione di opere d'arte religiose durante il XIX secolo, focalizzando l'interesse sull'importante pala cinquecentesca di San Martino opera di Lattanzio Grassi nella chiesa arcipresbiterale e sulla diffusione della tipologia degli altari a tempietto negli edifici culturali del territorio.

Un interessante tentativo di "ricostruzione" di un godibile episodio di cronaca locale novecentesca attraverso un'ottica differente e inconsueta, di taglio letterario pur partendo da documentazione storica e d'archivio, chiude il volume e la successione dei saggi.

Dalla lettura, emerge l'immagine di una comunità attiva che si è sempre mantenuta ad un livello di distinzione, dimostrando capacità di adattamento ai cambiamenti, di superamento delle crisi e in grado di saper fare scelte individuali e collettive senza farsi condurre e schiacciare dalle sole ragioni dell'economia, nella piena convinzione che guardare avanti non significa affatto dimenticare o rinnegare le proprie radici. Questo libro lo dimostra ancora una volta.

**Gian Luca Baio**



Gianfranco Ferroni, Autoritratto in fondo al tavolo, pastello su carta

## Uscito il volume che raccoglie i colloqui tra il pittore – conosciuto a Lecco anche per le mostre di Bellinzona – e i critici «Il silenzio dell'immagine» secondo Gianfranco Ferroni

■ (g. col.) È da poco uscito il volume *Il silenzio dell'immagine* (le Lettere, pp.110, € 18,50) che raccoglie i colloqui tra il pittore Gianfranco Ferroni ed i critici che lo hanno seguito maggiormente. Si tratta di un libro che ripercorre tutto l'itinerario artistico di Ferroni, un artista che lo scorso anno è stato protagonista di due mostre di grande respiro a Bergamo e Milano ed a cui anche noi lecchesi siamo particolarmente legati grazie alle mostre a lui dedicate da Oreste Bellinzona sin dal 1988.

Ferroni è sempre stato coerente al suo ideale di pittura, un impegno artistico che è andato di pari passo col suo impegno civile e che ha attraversato stagioni diverse, ma di una

coerenza e di una crescita in-dubbie.

Attraverso le sue opere si può godere dell'arte di un uomo coraggioso che non ha mai accettato compromessi. Per questo suo fermo "candore" stracciò la tessera del Pci dopo i fatti d'Ungheria, per questa sua coerenza interiore nel 1968 espose i quadri rivolti contro il muro alla Biennale di Venezia, per solidarietà con gli studenti che manifestavano contro la Biennale stessa ed erano stati caricati dalla polizia. Un gesto estremo quest'ultimo, che ben inquadra il personaggio Ferroni e che si ritrova anche tra le pagine de *Il silenzio dell'immagine*.

In un saggio del 1977 Giovanni Testori scriveva: «Il regi-

stro dei temi ferroniani s'è ulteriormente ridotto; ma la temperatura poetica e morale ha preso a bruciare a un fuoco, che quanto più sembra lento, tanto più, tanto più si porta, giorno per giorno, vicino all'incandescenza. Siamo soli, ecco la constatazione terribile e primaria, soli, per sempre; e, chissà, soli da sempre. Il tranello vero, primo e assoluto – sembra dirci ora Ferroni – è la vita stessa. Superiore, tragica coscienza; cui i tempi precipitosamente ci costringono, ma alla quale Ferroni è giunto come un'asceta; per via di continue, quotidiane, silenziose, terribili pazienze; e rinunce. La sua scommessa, ora, è ben più alta; poiché, ora, la trama non si stende più fra presente e passa-

to, bensì tra presente ed eterno». In queste parole di uno che sapeva guardare dentro le opere e le persone, c'è tutta la tensione esistenziale dell'uomo e dell'artista Ferroni.

Col passare degli anni, con l'essenzializzarsi di un vivere che era fatica e trasporto, Ferroni arriva ad una pittura luminosa e spoglia, ad una capacità evocativa lasciata completamente alle cose che sapeva incidere sulla tela.

«Tutto – scriveva lui stesso – mi commuove profondamente. Anzitutto l'uomo, di cui ho una grande pietà, molta pena per l'essere che vive. Il dolore dell'esistenza è tremendo, impietoso, su questo non ho dubbi. Ma non do nessuna responsabilità all'uomo di come è.

Non creiamo l'inferno e il paradiso a priori. L'unica vera realtà è la pietà».

In questa tensione morale è rintracciabile la linea portante della ricerca artistica di Gianfranco Ferroni. Lui che di fronte al crollo delle ideologie della fine del secolo scorso si trovava spogliato e vuoto, ma sapeva comunque indicare nell'egoismo imperante il male della sua epoca.

La sua pittura, soprattutto l'ultima, se evocava questo vuoto, rimandava anche ad una sorta di attesa, «l'attesa di un uomo nuovo, non un individuo che risolve tutti i problemi per tutti, ma un mutamento lento e inesorabile, che la storia dovrà portare alla nostra coscienza».